



BOMPIANI

MARIO FORTUNATO
I GIORNI INNOCENTI
DELLA GUERRA

TASCABILI BOMPIANI 1059



MARIO FORTUNATO
I GIORNI INNOCENTI DELLA GUERRA

I LIBRI DI
MARIO FORTUNATO

In copertina: © Euan Uglow, *Girl's Head in Profile with Cap On*, 1963-4
The Estate of Euan Uglow / foto Arts Council Collection / Bridgeman Images
Progetto grafico: Polystudio

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

www.giunti.it
www.bompiani.it

ISBN 978-88-587-8430-3

© 2019 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 21024 Milano – Italia

Prima edizione digitale: settembre 2019

*a Elena de Angeli
in memoria*

Uno

Stefano Portelli avrebbe ricordato a lungo quel bacio casto e infinito. Ricorderà l'odore di terra bagnata e il vasto silenzio tutto intorno, un silenzio interrotto solo dal pulsare veloce del sangue nelle vene. Ricorderà le cime degli alberi muoversi lente a distanza e il proprio corpo invaso da un bisogno improvviso di sonno. Questo soprattutto non potrà dimenticare, il fulmineo desiderio di dormire, e poi invece la fuga verso casa, lontano dalla moglie, lontano da tutto. Con il tempo, quel bacio diverrà un luogo familiare eppure irraggiungibile, una montagna all'orizzonte sepolta dentro il cuore.

Ha conosciuto Eleonora Polidori a una festa. Lui del 1912, lei del '16. Un anno di fidanzamento e poi il matrimonio. Stefano si è laureato in legge da pochissimo. Giurisprudenza, come il padre e il nonno. Non può dirsi un ragazzo brillante ma serio e caparbio. La legge per lui non rappresenta un vuoto artificio retorico, non significa saper costruire sul nulla un edificio di parole, interpretazioni o ipotesi. Per lui la giustizia possiede un fondamento concreto, costruttivo. È un pensiero, o un ideale, calato nella pratica quotidiana, nell'onesta fatica dell'esperienza. Nella sua immaginazione di ragazzo, studiare legge ha rappresentato il viatico per diventare un uomo giusto, insieme avvocato e giudice delle proprie azioni e di quelle altrui.

Eleonora ha un'altra storia. Legge molti romanzi e ama la poesia. Niente studi regolari. In un minuscolo paese dell'alto Lazio come quello in cui vive, le scuole e magari l'università sono riservate ai figli maschi. Famiglia di piccoli proprietari terrieri. Il padre, quasi un contadino. Due fratelli, Ernesto e Giuseppe, rumorosi e bugiardi, entusiasti sostenitori del regime fascista. Eleonora ha un carattere pudico, molto riservato. Quando capisce che Stefano la corteggia, finge un certo disinteresse. Eppure non è vero. Prova simpatia per quel giovane di poco più grande di lei, che le ispira una quieta soddisfazione. Di Stefano approva i modi gentili e discreti. Le piacciono i suoi ideali blandamente socialisti. Eleonora non ha fatto studi regolari ma ha sempre nutrito una certa ammirazione per la cultura – parola che per lei non possiede un significato esatto ma è come un diapason che vibra e trasmette suoni concentrici. Ai suoi occhi, Stefano è un uomo colto a tutti gli effetti: proviene da una famiglia di professionisti, sta per laurearsi in legge. E quando il fascismo sarà finito (Eleonora ne è sinceramente convinta: il fascismo finirà), avrà di sicuro un posto nel nuovo mondo politico.

Ma alla festa in cui i due si conoscono, non c'è il tempo per queste considerazioni. La prima volta prevalgono cose più semplici. Uno sguardo, un gesto delle mani, la piega dell'abito. Chissà perché proprio quello sguardo, quel gesto o quella piega incidono un segno di cui sarà poi difficile non tenere conto. Eleonora e Stefano sono due giovani posati. Niente esagerazioni sentimentali. Lui le chiede di poterla incontrare nuovamente, lei accetta. Lo fa con una punta di disinteresse non perché voglia darsi delle arie, bensì per mettere Stefano alla prova. Se qualcosa deve nascere, che sia una cosa seria, pensa.

La festa non dura a lungo. Fine maggio. Le serate sono ancora fresche. 1938. Roma non dista più di cinquanta chi-

lometri, eppure sembra su un altro pianeta. Il mondo è così lontano. Forse ci sarà una guerra ma ora no, non ora. Ora si guarda il panorama dalla terrazza, i ragazzi bevono vino e qualcuno balla sotto lo sguardo vigile dei parenti.

Quella sera, a ogni modo, nessun bacio.

Stefano legge solo libri di giurisprudenza. Anche dopo la laurea, anche dopo il lavoro in Pretura (non eserciterà mai la professione di avvocato, in definitiva troppo parziale e inadeguata alla sua vocazione di filologo della giustizia), continuerà a divorare testi di diritto. Sono la sua passione, il suo orgoglio. L'ambizione è anche quella di mettere insieme la più vasta biblioteca della zona. Qualcosa da affidare un giorno ai posteri, perché il suo nome venga ricordato come quello di un uomo che in ogni istante della propria vita ha onorato il concetto e l'idea stessa di giustizia.

Non tutti apprezzano questa autentica fissazione. Non le locali gerarchie fasciste, che scorgono nei discorsi di Stefano sul *Corpus iuris civilis* una sottile critica verso il regime. Perfino il padre ha da ridire su questi suoi interessi così a senso unico. Eleonora invece ne amerà la finezza e la vastità dell'erudizione.

Purtroppo non dureranno a lungo le loro chiacchierate – in verità dei veri monologhi di lui, solo di rado intervallati da qualche timida domanda di lei – a proposito del *Code Napoléon* o dei sistemi di *Common Law*. Il matrimonio avrà solo due anni di vita. Due anni pieni e sinceramente felici.

Non c'è mai molto da dire, quando tutto va bene e l'armonia regna. Del resto, la felicità dura sempre troppo poco perché si abbia il tempo di raccontarla.

La guerra è scoppiata davvero. All'inizio nessuno se n'è accorto. Sembra un concetto astratto, un sofisma che colpisce

solo la mente di chi dal paese fa un viaggio a Roma e magari legge il giornale: qualcosa che riguarda un numero irrilevante di individui. Quando hanno cominciato a partire per il fronte anche i ragazzi del luogo, la guerra è divenuta una realtà.

Nessuno capisce seriamente con quale criterio vengano arruolati i soldati. Nella famiglia di Eleonora, parte volontario il maggiore dei figli, Ernesto, che ha ventisette anni, adora il Duce ed è un elegantone. Senza dubbio, la divisa gli dona: lui immagina la guerra come una specie di sfilata. L'altro fratello, Giuseppe, per ora fremente dalla voglia di seguire Ernesto e attende il richiamo alle armi. Stefano invece è ben felice di rimanere a casa. Ha sposato Eleonora da una manciata di mesi. I due si reputano fortunati, e in effetti lo sono: come nulla fosse, lui conserva il suo posto in Pretura e amministra le poche terre (perlopiù uliveti) portate in dote dalla moglie, mentre lei si dedica alle faccende domestiche. Si reputano fortunati anche perché nulla hanno a che fare con i discorsi che circolano nell'aria. Che cosa c'entrano loro con quelle assurde rivendicazioni di terre lontane, di passati imperi, di glorie e virtù belliche? Che cosa gliene importa di tutta la retorica sciocca e offensiva che anima i preparativi di ogni conflitto? Figurarsi: Stefano coltiva ideali di pace e giustizia universali, in cui un organismo superiore alle stesse nazioni controlli e dirima gli eventuali conflitti, meglio, le divergenze fra i popoli, sulla base di una precisa carta, un codice universale e a suo modo matematico.

Per fortuna, quei primi mesi non portano lutti in zona. Eleonora e Stefano non conoscono un solo ragazzo che sia morto in combattimento. Sentono dire di qualche conoscente ferito. Ma nulla di tragico, o irreparabile.

Malgrado la guerra sia qualcosa di lontano ma – intuiscono – doloroso e orribile, i due cominciano a pensare di volere un figlio. Ne parlano per la prima volta nel tardo

autunno del 1940. L'Italia ha appena aperto le ostilità con la Grecia. Adelchi Serena è acclamato nuovo segretario del Partito Nazionale Fascista. Le leggi sulla razza hanno già dimostrato di che pasta siano i connazionali. Tutto sembra privo di senso. Eleonora e Stefano ne sono a loro modo coscienti. Però non si abbandonano allo smarrimento. Per la verità, Stefano avrebbe avuto l'idea di lasciare il lavoro in Pretura. Eleonora lo ha dissuaso: sì, anche ragioni economiche ma soprattutto la convinzione che nessuno meglio di lui possa silenziosamente fare muro contro la pazzia che sembra travolgere ogni cosa.

I due parlano di avere un figlio, una sera in cui l'aria è così mite e lieve da far pensare che l'inverno non verrà mai. Sono sul terrazzino di casa, dopo cena. Qualche nuvola vaga. Il monte Soratte è tacitamente illuminato dalla luna. Più che mai, il suo profilo allude al volto di un gigante abbandonato alla quiete, disteso: non si sa se prossimo al sonno o votato al lento fantasticare che l'ora suggerisce.

Il sesso non è mai stato un argomento consueto, fra loro. Stefano è un uomo pudico. Non appartiene a quegli uomini per i quali il corpo femminile è un ricovero da usare quando e come si vuole. Rispetta i tempi della moglie, i suoi silenzi. È il motivo per cui Eleonora non si è mai sentita minacciata da lui, il motivo per cui può amarlo, come si ama un paesaggio.

Poche parole. Come sarà il figlio? Maschio o femmina? Un primo bacio, poi un altro.

Due

Due anni passano in fretta. Nell'aprile 1941, Eleonora Polidori è una giovane donna che attende il primo figlio. Spesso è costretta a letto. La madre e la sorella minore, Nina, le danno una mano nelle faccende di casa. Il medico non dice niente di speciale. Dice che bisogna avere pazienza, che c'è un solo rimedio e il rimedio si chiama riposo. Eleonora non è insofferente. Rimanere a letto a fantasticare non le dispiace. È un lusso che non si è mai permessa. Prende il tutto come una vacanza forzata. Stefano invece appare preoccupato. Lui spiega che è per via della situazione internazionale: gli inglesi hanno appena fatto a pezzi la flotta italiana a Capo Matapan, anche se il regime sembra solido sulle gambe, e ora si parla di guerra all'Unione Sovietica. Qualche morto comincia a essere contato anche in zona.

Ernesto scrive alla sorella lettere di infuocato patriottismo. Scrive dalla Cirenaica, fa parte delle truppe che sono sotto il comando unico del generale Rommel. È orgoglioso di quanto sta facendo, dice di sentirsi parte di una eletta schiera. Non di rado, si dilunga sull'importanza che i camerati tedeschi attribuiscono all'impeccabilità della divisa anche durante il combattimento. Il fratello Giuseppe, che ha quattro anni di meno, legge con impazienza le parole di Ernesto. È ancora in paese e smania all'idea di partire per il fronte orientale: che cosa aspettano a chiamarlo alle armi?

Ma Stefano non è preoccupato solo per questo. Ha paura per la moglie che lui vede sempre più sparuta sotto le lenzuola. Ha paura per quel suo primo figlio che si direbbe non volerne sapere di venire al mondo, e fa tante difficoltà. Ogni sera, dopo cena, Stefano si rinchiude per un'ora nello studio. I libri di legge sono una grande consolazione. Al loro interno, è come rinvenire quell'ordine equo e giusto che il mondo pare abbia smarrito chissà dove e chissà come. Solo dentro alle pagine dei suoi testi preferiti, Stefano trova il coraggio per andare avanti in una realtà che lui vede ormai odiosa in ogni dettaglio.

Dopo l'ora di lettura, si affaccia nella stanza da letto e puntualmente immagina che Eleonora stia dormendo. Toglie le scarpe, con cautela si sfilava la giacca. La sua silhouette assume i gesti titubanti e un po' curvi di chi non vuole fare rumore. Lei lo guarda con un affetto che ha qualcosa di infantile. Non prova sentimenti materni, non appartiene alla categoria di donne che amano il loro uomo come si ama un bambinetto. Casomai, è lei stessa a sentirsi una bambina: e Stefano è il compagno di giochi. Perciò, quando lui entra nella stanza ombrosa e umida facendo attenzione a essere impercettibile, lieve come un gatto, a lei verrebbe voglia ogni volta di giocare a nascondino, o a uno di quei giochi in cui si chiudono gli occhi e subito per magia si diventa invisibili, ecco, tutto il mondo non esiste più.

Di solito, invece, parlano. Stefano le racconta ciò che ha appena letto, o almeno ciò che lui ne pensa, e a lei interessa davvero, lo si capisce dalla quantità di domande che pone e che non sono mai casuali. Parlano anche della guerra, di Mussolini e Hitler, per i quali nutrono un sentimento di disprezzo che è tanto più radicale perché quotidianamente taciuto. Ogni sera fanno il riepilogo della giornata: le notizie dal fronte; le lettere di Ernesto (lo hanno promosso caporal-

maggiore); Nina che oggi non è venuta per via dell'influenza. E in Pretura? Oh, in Pretura non succede molto, la legge non esiste più, c'è solo la forza, la forza e basta. Non dire così, non ti fare sentire. È già un miracolo che non ti abbiano richiamato. Ma sai, per quello che vale...

Parlano parlano. E come talvolta accade a chi è legato da un'intimità che non si esprime con le parole, parlano e magari non dicono granché – nulla che valga la pena di essere ricordato. Il bambino dovrebbe nascere in luglio. Ma a lui non si allude mai.

A mano a mano che la gravidanza va avanti, Eleonora si sente sempre più distante. Tutto quel fantasticare, standosene a letto, le lascia in testa una nebbia, una confusione che lei non sa chiarire. Un poco alla volta i suoi discorsi si perdono nel vuoto. Stefano è il primo ad accorgersene: ne discute col medico curante che però minimizza, come d'abitudine. Eleonora comincia a non avere più opinioni né punti di vista: lei che era una conversatrice attenta, perfino pignola, adesso non fa che tacere. C'è un vuoto in lei, e lei stessa non sa come si è fatto strada.

I giorni scorrono lenti e imprecisi. I pensieri di Stefano diventano intricati come fili. Primi caldi. È ormai chiaro che la Germania invaderà l'Unione Sovietica. Giuseppe, che dice spesso ovvietà, non smette di ripeterlo: bisogna invadere l'Unione Sovietica e schiacciare il comunismo. Bisogna mettersi in marcia: adesso. Arrivare fino a Mosca e uccidere Stalin. Lui, Giuseppe, è pronto a partire.

Una sera Stefano entra prima del solito nella stanza dove sua moglie giace da settimane. La convince a tirarsi su dal letto. Pochi passi, giusto per arrivare al terrazzino e godere un po' il fresco. Eleonora all'inizio non vorrebbe, è troppo stanca, poi si convince, ne sarà grata al marito. Guarda gli ulivi

argentei, il cielo senza fondo dentro cui vorrebbe dileguare, e ogni cosa scolora nella coscienza, come se niente nella vita fosse mai esistito, tutto un sogno o una favola.

Perdendo il bambino, Eleonora ha perso se stessa. È morta di mattino presto, un solo lamento improvviso e definitivo. In casa, tutto un bisbigliare, singhiozzi, porte chiuse.

Il primo pensiero che attraversa la mente di Stefano riguarda il giorno del matrimonio. Ricorda che era felice, così felice da esserne quasi stordito. Ricorda la grande quantità di pensieri felici che gli si affollavano dentro e parevano sopraffarlo. Anche gli altri, standogli accanto, sembravano presi dal desiderio di essere felici. Dov'è andata adesso tutta quella felicità?

Tre

Nel 1941 Nina ha appena quattordici anni. È molto diversa dalla sorella maggiore. Piccolina, leggera come una farfalla, ride spesso senza motivo. Le piace passeggiare, fino a inoltrarsi nella campagna aperta. Anche lei ha imparato a leggere e scrivere, pur non avendo frequentato le scuole. Merito di Eleonora che l'ha trattata come una figlia. A Nina non importa nulla della guerra, del fascismo e di tutte quelle parole complicate che sente pronunciare quando i fratelli parlano, o quando parla il cognato, Stefano Portelli. Lei vuole solo andare in giro, sfuggendo al controllo materno, chiacchierando con questo e con quello. Cammina a testa alta, un po' sfrontata, e le idee più svariate le fioriscono in mente, facendola esultare come un animaletto.

Il giorno in cui Eleonora cessò di vivere, per Nina fu un giorno di silenzio e smarrimento. Nella sua breve vita, nessuno mai era morto. I nonni non li aveva conosciuti, se non nei ritratti appesi in cucina. Ogni tanto in paese qualcuno veniva a mancare ma si trattava di estranei. La scomparsa della sorella aprì nella sua mente un varco oscuro e limaccioso, una ferita che tante volte in seguito sarebbe tornata a far male. Non ebbe pena per il cognato né per il bambino che sarebbe stato suo nipote, ma per se stessa. Nina non aveva perso una qualsiasi compagna di giochi ma l'unica persona della famiglia che lei reputava in grado di insegnarle qualcosa, una sorella che era anche un po' madre, ma soprattutto la

giovane donna che – pur così diversa da lei – incarnava ai suoi occhi l'idea stessa della femminilità. Senza Eleonora, chi le avrebbe insegnato i segreti dell'amore?

Per giorni e giorni, Stefano Portelli si sentì inerte come una zolla di terra. Quando alla sera si rinchiodava nel suo studio che ora sembrava misero e spoglio, si aggrappava ai libri che ingombravano il tavolo e gli scaffali. Un naufrago, o un fuggitivo. Chiudeva la porta della stanza e per un attimo assaporava il benessere del buio. Pochi passi, i gesti consueti: la lampada accesa, il piccolo mondo perfetto dei libri tornava a essere quello di sempre. Seduto, sfogliava un volume a caso. Solo le mani si muovevano ma lui non se ne accorgeva: l'attenzione non riusciva a fermarsi sulle pagine aperte, era attratta da piccole cose insignificanti, quella striscia di luce in terra, un bicchiere sporco, il mozzicone di una sigaretta. I pensieri vagavano tra le cose, fuori della sua testa, ed erano immersi in una bruma notturna.

La guerra, la politica, Hitler e Mussolini non avevano più alcun significato. Il mondo si era allontanato di colpo.

Lasciava lo studio. Ora di riposare. Almeno di provarci. Ma come avrebbe potuto dormire nel letto in cui Eleonora lo aveva abbandonato? In penombra, senza accendere la luce, spalancava le ante del terrazzino. Il profilo del Soratte entrava nella stanza. Le colline nereggiavano intorno, quasi fossero lo schermo di qualcosa di arcano e tremendo. Ogni sera prendeva il cuscino dal letto, spostava la dormeuse proprio davanti alle ante aperte, si distendeva. La testa era vuota, enorme come un granaio. Vi si agitavano dentro certi pensieri sconosciuti, lunghi come ombre. Finalmente si addormentava.

Ormai pure Giuseppe era partito per la guerra. Dopo la Germania e la Finlandia, alla fine di giugno del 1941 anche

Mussolini aveva inviato un contingente in Unione Sovietica. E così la chiamata alle armi per Giuseppe non si era fatta attendere: con la gioia un po' presaga che è tipica dei fratelli minori, il ragazzo era partito per il lungo viaggio che lo avrebbe portato nell'odiata Russia. I paesi si svuotavano. Stefano si immaginava come un sopravvissuto, il timido esponente di una specie dimenticata. Mentre, dal fronte africano, Ernesto continuava a scrivere eccitato, confondendo la famiglia con tutti i nomi esotici da cui inviava notizie, di Giuseppe quasi subito non si seppe nulla. Qualche lettera durante il periodo di addestramento nel Nord Italia, e poi un lungo silenzio. Il ragazzo sembrava inghiottito da quel comunismo che voleva tanto sconfiggere. Passarono i mesi. Nessuna novità. I genitori provarono a chiedere, andarono a Roma al Ministero della Guerra, supplicarono. Di tanto in tanto, la madre immaginava quel figlio sfortunato e precipitoso, perso nel gelo di chissà quale piccola città sovietica. Chissà se era vero che quelli si cibavano di esseri umani.

A Natale del '41, Germania e Italia erano in guerra anche con gli Stati Uniti. Nina e Stefano erano tutto quello che restava della famiglia. Fu un Natale misero, rapido. Dominato da discorsi e conciliaboli. Si trattava di proprietà. L'uliveto che Eleonora aveva ricevuto in dote per il matrimonio ora apparteneva a Stefano. Privata dei due figli maschi, la famiglia Polidori faceva fatica a tirare avanti. Inoltre c'era Nina. Prima o poi si sarebbe sposata. Quale dote avrebbe mai potuto portare? Lenzuola, asciugamani, tovaglie e teli di Fiandra, almanaccava la madre. I risparmi però servivano a malapena per far fronte alla cosiddetta economia di guerra. Un vigneto era già stato venduto. La situazione stava diventando critica al di là delle più nere previsioni. Stefano offrì di restituire l'uliveto. Lui era un uomo solo, con un lavoro ancora garantito. Poteva rinunciare alla rendita di qualcosa

che in fondo non gli apparteneva veramente. I genitori di Eleonora rifiutarono: ne sarebbe nato un piccolo scandalo in paese, che cosa avrebbe detto la gente? Che loro erano così morti di fame da chiedere indietro al genero la dote legittimamente ereditata dalla moglie defunta? No, niente da fare.

Ai primi di gennaio ritornò Ernesto. Propose subito un'altra soluzione. Una soluzione che avrebbe rimesso diverse cose a posto. Ne parlò dapprima con voce titubante, poi trovando l'orgoglio spavaldo e acuto dello stratega che credeva di essere. Riguardava Nina. O meglio: Stefano e Nina insieme.

Ernesto era sempre lui: vanitoso, elegante. La brutta ferita al piede sinistro, da cui stava faticosamente guarendo, pareva quasi non riguardarlo. Durante le visite di parenti e vicini di casa, si scusava di continuo per non essere in perfetto ordine con la divisa. Si fermò poche settimane, desideroso di ritornare a combattere nel continente africano di cui si era già innamorato.

Ci furono tante discussioni e anche litigi, nei giorni di permanenza di Ernesto. In Germania, il regime riunito nelle sue alte sfere stava proprio allora decretando lo sterminio in massa degli ebrei. La cosa era ancora segreta, tuttavia già soltanto le leggi e i proclami antiebraici per Stefano rappresentavano la prova definitiva della cupa bestialità del nazismo. Sulla iniziale persecuzione dei giudei, Ernesto invece minimizzava. Un po' se la prendeva con la propaganda comunista, un po' con l'internazionale ebraica che dominava l'economia e l'informazione. Ne nacquero battibecchi infiniti che lasciavano Nina in uno stato di totale sbigottimento. Possibile che il fratello, il cognato e mezzo mondo dovessero accapigliarsi su argomenti tanto sconclusionati? A nessuno veniva in mente che c'erano cose più importanti dell'amore?

Non restava che sperare nell'arrivo degli anglo-americani, diceva Stefano: solo così ci si sarebbe liberati dalla barbarie.

Lui aveva sempre ammirato le buone maniere anglosassoni, perciò immaginava in particolare lo sbarco delle truppe britanniche come un evento ordinato e quieto, improntato alle regole più rigide della disciplina di guerra ma anche della buona educazione. Gli inglesi erano il popolo dei cinque pasti quotidiani: un modello inarrivabile di benessere ed efficienza.